

## Quattro nomi per i dicasteri del pcf

Prima di proporre al comitato nazionale l'ingresso di alcuni «compagni» nel nuovo governo, Robert Hue, il segretario del Pcf, ha avuto un intenso colloquio a quattr'occhi con Jospin, dopo i primi accenni di malinteso di ieri, con le «proposte» del Pcf che erano state intese come «condizioni». I comunisti insistono su misure «graduali», ad esempio un primo aumento del salario minimo di inserimento di 150.000 lire, una riduzione dell'Iva e misure di incoraggiamento per le piccole e medie imprese. I nomi, possibili, dei ministri che saranno designati appaiono qua e là sulla stampa, senza reali riscontri. Si esclude Hue, che deve ancora risolvere qualche problema giudiziario per i fondi occulti del partito, ma si parla di una donna, Marie-Georges Buffet, e tre uomini, Patrick Braouezec, Alain Bocquet e Jean-Claude Gaysot. Per i ministri, sembra destinato al Pcf quello delle aree urbane. Marie-Georges Buffet, 48 anni, eletta nel dipartimento Seine-Saint-Denis, periferia di Parigi, è dall'anno scorso stretta collaboratrice di Hue. Nel partito è incaricata della questione delle donne ed in seno al comitato nazionale, nel quale entrò nel 1990, cura le relazioni con le federazioni. È considerata simbolo della politica «rosa» con cui il partito comunista, per volere del segretario Robert Hue, cerca di temperare la preponderanza maschile ai vertici. La signora Buffet, due figli, diplomata in storia e geografia, entrò nei gruppi studenteschi del Pcf nel 1969. Patrick Braouezec, 46 anni, esponente dell'ala più moderata del partito, quella dei «rifondatori», e sindaco di Saint-Denis (periferia di Parigi), ha una formazione da insegnante. È stato assessore agli alloggi e alla cultura nel suo dipartimento, prima di diventare, nel 1991, sindaco. Alain Bocquet, 49 anni, presidente uscente del gruppo comunista all'Assemblea nazionale, si è opposto in questi giorni alla partecipazione del Pcf al governo. Jean-Claude Gaysot, 52 anni, ex operaio alle ferrovie, comunista dal 1963, era uno dei fedelissimi dell'ex segretario, Georges Marchais.

Il capo del pcf scioglie di dubbi e dice di «sì» alle offerte del premier designato

# I comunisti vanno al governo Oggi la squadra di Jospin

A Parigi è totoministri, sicuro un posto nel governo per Martine Aubry (lavoro) e per Strauss-Kahn (economia). Agli interni è certa la nomina di Vaillant, braccio destro del leader socialista



Il leader dei comunisti francesi Robert Hue alla riunione sull'elezione parlamentari del 1 giugno

Christine Grunnet/Reuters

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Entrano nel governo Jospin i comunisti. Lo ha annunciato il segretario del Pcf Robert Hue, al termine di una riunione del Comitato nazionale del Partito. «La gente si attende che ci assumiamo le nostre responsabilità», ha dichiarato, precisando che questa è l'indicazione che sarebbe stata sottoposta nella notte di ieri al vaglio definitivo dei militanti. Da fonti Pcf si è appreso che sono stati già decisi anche i nomi dei due ministri e un sottosegretario da proporre. Due dei tre saranno donne.

La partecipazione dei comunisti, i cui 36 seggi nella nuova Assemblea nazionale sono determinanti alla maggioranza assoluta, era stato il primo dei problemi che il nuovo premier Jospin aveva affrontato ieri. Nel corso di una giornata dedicata quasi esclusivamente alla formazione del suo governo, oltre che alla presa in consegna ufficiale di palazzo Matignon dalle mani di Alain Juppé, con una brevissima e sobria cerimonia (l'ex primo ministro e il suo successore si sono stretti la mano e si sono appartati per appena 12 minuti, mentre del passaggio dei dossier si occupavano i rispettivi capi di gabinetto). Con Hue si era incontrato prima ancora di recarsi a Matignon, ricevendolo per oltre un'ora a casa sua. Il leader comunista ne era uscito dichiarandosi soddisfatto, con elementi «di conforto» da poter far pesare nell'accesa discussione che sarebbe seguita con l'ala «dura» del partito, contraria a entrare direttamente nel governo per-

ché «dopo l'esperienza del 1981 non dobbiamo deludere nuovamente la gente».

Tra le misure da prendere «sin dall'inizio della legislatura», ma con una significativa apertura in direzione della gradualità («suscettibili di essere progressive»), l'ieri il Pcf aveva ribadito un aumento di 500 franchi (150.000 lire) del salario minimo, una riduzione dell'Iva per «aumentare il potere d'acquisto» e aiuti alle piccole e medie imprese. Aveva insistito anche sulla necessità di «arrestare il processo delle privatizzazioni», in particolare di France Telecom, Thomson, Air France. Ma su un altro tema spinoso, l'euro, si era limitato a ricordare che Pcf e Ps avevano già convenuto, nella dichiarazione comune dello scorso 29 aprile di «superare il Trattato di Maastricht», nel senso di non limitarlo alla stretta disciplina di bilancio del «patto di stabilità».

Sulle grandi scelte economiche Jospin è sottoposto a pressioni contrastanti. I sindacati non avevano preso parte alla campagna elettorale, ma ora, determinati a svolgere un ruolo di primo piano col nuovo governo di sinistra, lo aspettano al varco. Per bocca di Bernard Thibault, il leader carismatico dei ferrovieri che avevano paralizzato la Francia nell'inverno '95, la CGT rossa fa sapere che «non intende guardar passare i treni» e vede «nel cambiamento di maggioranza un prolungamento politico di quel che era avvenuto sulle strade un anno fa».

Marc Blondel di Force ouvrière,

l'irriducibile avversario di Juppé sul tema della riforma della «sécurité sociale», ha già chiesto un appuntamento al nuovo premier. Louis Vianet ha insistito: «Fermate le privatizzazioni».

Già lunedì, all'indomani del voto, la France Telecom, che avrebbe dovuto cominciare a metter sul mercato privato le proprie azioni dal 5 giugno, aveva sospeso ogni pubblicità sul lancio dell'operazione. Ieri, il presidente della società, Michel Bon, ha fatto sapere, in un foglio destinato al personale che «l'apertura del capitale è sospesa, perché spetta evidentemente allo Stato azionista di fissare il calendario». Ma ha voluto aggiungere che «prenderà il bastone del pellegriano» per cercare di andare a convincere la nuova maggioranza a procedere con la privatizzazione. Analogo impegno «pedagogico», ha preannunciato un altro «patron de gauche», il presidente dell'Air France Christian Blanc. Spalleggiato, oltre che da una parte interna al Ps, anche da una dirigente sindacale di primo piano, la segretaria della CFDT Nicole Notat, per la quale le privatizzazioni non sarebbero affatto «incompatibili», con «autentiche missioni di servizio pubblico». Toccherà a Jospin tagliare questo e altri nodi controversi. Ma il suo primo discorso programmatico non è atteso prima del 17 giugno, dinanzi alle Camere riunite.

L'accordo con Hue potrebbe intanto aprire la via all'annuncio oggi stesso (o domani) della nuova compagine governativa. Su cui c'era stata anche per tutta la giornata di ieri un

continuo «toto-ministri» sui media. Ma senza ancora riscontri perché, come spiegavano i più stretti collaboratori di Jospin, «da uomo meticoloso qual è se ne sta occupando personalmente, e in priorità».

Secondo *Le Monde* in edicola ieri pomeriggio, Jospin è fermamente intenzionato a varare «un governo moralmente inattaccabile», assolutamente insospettabile sul piano degli affari e dei pasticci tra politica ed affari, escludendo ogni cumulo di mandati e qualsiasi personalità che abbia avuto o possa avere guai con la magistratura. In questo quadro ieri è corsa la voce che avesse offerto il delicato dicastero della Giustizia a Jacques Delors. Ma pare che questi avrebbe preferito il ministero degli Esteri, che invece non si sa se gli sia stato proposto. Un altro nome che si fa per gli Esteri è quello dell'ex ministro socialista Elisabeth Guigou.

Tra le altre, numerose, donne il cui nome ricorre nel toto-ministri ci sono Martine Aubry (lavoro), Segolène Royale, il sindaco di Strasburgo signora Trautmann (Giustizia o presidenza dell'Assemblea).

Si dà invece per sicuro che ministro degli Interni sarà nominato il fedelissimo braccio destro di Jospin, il deputato parigino Daniel Vaillant. All'economia, invece, dovrebbe essere nominato l'autore del programma economico con cui hanno vinto le elezioni, Dominique Strauss-Kahn.

Siegmond Ginzberg

Dal semipresidenzialismo al premierato

# Il presidente francese indebolito dal voto Il vero potere nelle mani del premier

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Credevano, i francesi, di avere un sistema «semipresidenziale alla francese». Ora hanno scoperto invece di avere un «premierato forte». Di punto in bianco, senza nemmeno passare per una Bicamerale e un dibattito costituzionale. Di fatto, anche se non di diritto. Nel giro di poche ore è scomparso il Presidente onnipotente ed è entrato in scena il Premier eletto direttamente dal popolo.

Ma come? Non ci avevano spiegato sinora, e il cronista non aveva fedelmente riferito ai lettori esattamente il contrario? Che in Francia conta chi sta all'Eliseo e non chi sta all'Hotel Matignon? Cos'è successo? «Qualcosa di inedito nella storia della Repubblica dal 1791 in poi: abbiamo appena eletto il primo ministro a suffragio universale», butta lì il politologo e commentatore del «Nouvel Observateur» Jacques Julliard. «Dopo il voto di domenica la scelta del primo ministro, che sinora era una delle prerogative essenziali del Presidente, gli è sfuggita. Chirac non aveva altra soluzione che confermare la scelta del suffragio designando il leader del partito vincitore. Il che significa che Chirac è ormai come una Regina d'Inghilterra senza carrozza. E vero che al momento non siamo ancora in un regime parlamentare, ma

non siamo più del tutto nemmeno in un regime presidenziale, semmai in un regime di premierato», si spiega. Anche se aggiunge però che a suo avviso, si tratta necessariamente di un «regime di transizione».

Effettivamente gli elettori francesi stavolta hanno votato di fatto al secondo turno, non solo per eleggere dei deputati, ma anche per indicare un Premier, anche se il suo nome non figurava sulla scheda. Non direttamente, è vero. Ma abbastanza esplicitamente. Chi ha votato per la sinistra o i verdi domenica scorsa sapeva di votare per Lionel Jospin primo ministro. Chi ha votato per il centro-destra ufficialmente sapeva solo di non votare più per Juppé, ma ufficiosamente gli era stato fatto sapere, anzi gli era stato urlato dalla stampa, che la casella bianca, col punto interrogativo, significava Philippe Seguin, anzi un tandem Seguin-Madelin. E così, per la prima volta, hanno finito col «eleggere» direttamente il Premier, così come finora eleggevano direttamente solo il Presidente.

Nello stesso senso va il ragionamento di Robert Badinter, l'ex presidente della Corte costituzionale e ministro della Giustizia di Mitterrand il cui nome è indissolubilmente legato all'abolizione della ghigliottina. Questa è una coabitazione senza precedenti, diversa da quelle che l'hanno preceduta, perché Mitterrand vi era stato costretto alla scadenza naturale della legislatura e Chirac invece ha voluto lui le elezioni anticipate, ha «interpellato» direttamente i cittadini e quindi la loro risposta negativa ha più peso», e poi quelle esperienze erano durate 2 anni per ciascuno dei due mandati settimanali di Mitterrand all'Eliseo, erano «provvisorie», mentre per Chirac la prospettiva è di coabitare per ben 5 anni dei suoi 7, osserva. Questo da solo «già rappresenta più di un cambiamento di ritmo: è un cambiamento di natura delle istituzioni».

La novità, secondo Badinter, è ora il Presidente risulta non solo politicamente indebolito, ma anche istituzionalmente indebolito. Perché, se la coabitazione è «per sua natura una confrontazione di cui il popolo è giudice», Chirac finisce per avere un mano spuntata la più potente delle armi di cui dispone un presidente costretto alle corde, la minaccia di dissoluzione delle Camere. Perché l'ha appena fatto e perché la Costituzione gli proibisce di rifarlo per un intero anno.

In caso di conflitto grave col Primo ministro al presidente resta una sola alternativa: dimettersi lui, provocando nuove elezioni presidenziali. Di qui la conclusione che «almeno per tutta la durata del primo anno di coabitazione il potere del Primo ministro, poggiante sulla nuova maggioranza, sarà ben più considerevole di quello dei suoi due predecessori», alle prese con un Presidente di segno diverso.

SI.GI.

## Appalti truccati Inchiesta sui neogollisti

Il partito neogollista è coinvolto in una scottante inchiesta aperta dalla magistratura parigina su una serie di presunti appalti truccati. La procura di Parigi ha infatti avviato ieri un'indagine, per il momento contro ignoti, per «falso, sfruttamento, favoritismi e ricettazione» e «pratiche anticorrenziali in materia di appalti pubblici», nell'ambito dell'assegnazione di appalti del Consiglio regionale dell'Ile-de-France, la regione di Parigi, presieduta dal neo-gollista Michel Giraud. La decisione di aprire l'inchiesta era stata rinviata di alcune settimane dai vertici giudiziari proprio per l'imminenza delle elezioni, mentre diversi organismi di controllo delle finanze pubbliche avevano denunciato il clientelismo regnante nella gestione degli appalti.

Braccio di ferro tra i seguaci di Juppé e quelli di Seguin. L'ex premier non si dimette e convoca il Congresso

# È scontro fra i gollisti, voci di scissione

Momenti difficili anche per l'Udf. Ieri Leotard ha lasciato la presidenza del partito. Madelin lavora per costruire una formazione liberale.

DALL'INVIATO

PARIGI. Volutamente disteso e sorridente, Alain Juppé ha affrontato ieri i giornalisti nella sua veste di presidente del Rpr nella sede storica del partito neogollista in rue de Lille. Era questione di dire una parola chiara sul futuro del suo movimento, che il voto di domenica ha messo al tappeto con un diretto capace di uccidere. In questi due ultimi giorni i neogollisti si sono mossi a spasmi e, più che parlare, hanno emesso rantoli rabbiosi. Philippe Seguin è colui che ha mantenuto i nervi più saldi. Uomo di collere omeriche, ha scelto invettive toniche e posati, quelli che convengono ad un candidato alla presidenza del partito. Seguin non l'ha detto, ma l'ha lasciato dire a Charles Pasqua: «È Seguin il nostro leader, Juppé se ne deve andare».

Alain Juppé ha subito bloccato, nel suo solito stile asciutto, ogni velleità precipitativa: «Le circostanze esigono che si dia la parola ai nostri militanti. Per questo saranno convocati

le assise nazionali del nostro movimento nel prossimo settembre. Le assise eleggeranno il nuovo presidente del partito, fisseranno la linea politica, decideranno le aperture necessarie alla costituzione di una grande forza politica di sostegno a Jacques Chirac». Punto e basta.

Juppé per ora non si dimette. Seguin in serata non ha obiettato. Ma in mattinata era stato ricevuto per quasi un'ora da Jacques Chirac. E in serata aveva incontrato Edouard Balladur, l'altro peso massimo dei neogollisti. Un balletto che chiude il cerchio attorno ad Alain Juppé. Di scissione non ha parlato nessuno, ma un forte odore di guerra civile ha impregnato tutta la giornata. Quel che è chiaro è che Juppé non intende mollare il partito, e che Seguin intende appropriarsene. Juppé ha nominato un nuovo segretario generale, il fedele Jean Louis Debré. I seguinisti, per bocca di Charles Pasqua, hanno risposto: «Inaccettabile». E hanno chiesto che Juppé si dimetta subito, prima dell'estate, perché «non si può lasciare alla

guida un autista che ha mandato contro il muro 140 deputati».

Anche l'Udf, l'altra costellazione della destra, vive momenti di convulsione. Alain Madelin ha già promesso di «ritrovare la sua libertà» e lavora per la costituzione di un partito liberale. François Leotard si è dimesso ieri dalla presidenza del partito repubblicano. I centristi rivendicano la presidenza del gruppo parlamentare. Un bailamme di rancori e furori malcontenti.

Trasversale alle due formazioni è, qua e là, il rammarico per non aver stretto accordi di desistenza con il Fronte nazionale. Non è maggioranza, ma il problema si pone con una certa veemenza. Aveva cominciato Alain Peyrefitte, senatore neogollista, in un editoriale sul «Figaro» di lunedì. Altri l'avevano seguito, come l'ex ministro Robert Pandraud che ha ringraziato pubblicamente gli elettori lepenisti che si sono riportati su di lui domenica scorsa.

A fregarsi le mani è naturalmente Jean Marie Le Pen, che si vede già co-

me il riferimento più solido - almeno nella società, visto che in parlamento ha un solo deputato - nel campo dell'opposizione. Bruno Megret diceva ieri di sperare nella nascita di nuovi partiti e nel fatto «che ce ne sia almeno uno che possa accettare il Fronte nazionale come partner». I lepenisti vedono qualche crepa nella diga che finora li ha messi sostanzialmente in quarantena. Lavorano per allargarla, contando sulla decomposizione della destra classica. Vero è che per Jean Marie Le Pen, sulla carta, si apre un boulevard. Soprattutto se anche le sinistre, dopo Chirac e Juppé, falliscono al governo.

Ma il grande nodo irrisolto rimane quell'anomalia che si chiama Rpr, ovvero i neogollisti. Che cos'è il gollismo? «Nasce da un erotismo molto particolare: plebeo, sentimentale, ai confini mobili del bonapartismo, del populismo e dell'anarchismo... Si può esaltare un gollista chiamandolo a combattere il tedesco (un tempo), il comunista, il socialista, i potenti, i ricchi. Non gli si potrebbe invece su-

scitare un'erezione chiamandolo a combattere... il deficit». Tanto patriapismo politico si deve alla penna di Denis Tillinac, lo scrittore amico e sostenitore di Jacques Chirac che su «Le Monde» racconta a puntate la sua delusione. A suo modo dice il vero. Il neogollismo, che ha nei suoi geni la guerra e un capo carismatico, pare estremamente a disagio nel governo di una società moderna. È questo il «buco nero» del quadro politico francese, il suo vero arcaismo. Par di capire che i suoi dirigenti se ne siano accorti dopo la batosta di domenica. Forse per questo Alain Juppé ha parlato ieri di nuove «aperture» per la formazione di «una grande forza politica». Per due anni quest'esigenza di modernità (in sostanza la maturazione di una destra coerente e omogenea) era stata dissimulata dalla presenza al vertice dello Stato di Jacques Chirac. Poi la maschera è caduta. E il gollismo è nudo, né più né meno del comunismo.

Gianni Marsilli